

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVII N.11/2021

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Valentino Losito, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli, Angela De Leo

Roma Human Smart City

Cosa è la Human Smart City? È il modello della città intelligente a dimensione del cittadino. Una società fondata sul libero mercato non può funzionare adeguatamente se viene a mancare l'uguaglianza delle possibilità nella competizione economica, del mercato unico con una unica moneta.

Il modello di smart city per lo sviluppo urbano era già presente nel Trattato del 1957 della Comunità Economica Europea, dove era previsto uno sviluppo armonioso delle politiche economiche in una espansione equilibrata, una accresciuta stabilità assieme al miglioramento del tenore di vita e più strette relazioni tra gli Stati compresa la condivisione di queste iniziative con le aree più periferiche del sistema paese.

La città intelligente presuppone il riconoscimento del protagonismo urbano, caratterizzato dalla competizione dei territori come snodi strategici della ricerca, dell'economia, della cultura e della politica; luoghi di innovazione della produzione e del cambiamento.

Gli Stati membri della Comunità sono stati chiamati a delineare entro il 2030 una roadmap degli obiettivi comprendenti l'identificazione dell'innovazione sostenuta dalla tecnologia, la centralità della dimensione locale urbana dello sviluppo nella sinergia tra pubblico e privato con il coinvolgimento dei poteri regionali e locali. Nella tematica evolutiva della città intelligente sono presenti tematiche strategiche quali la sostenibilità ambientale, la accelerazione dello sviluppo delle conoscenze e la competitività delle tecnologie a basse emissioni di carbonio, con l'adozione delle tecnologie con efficienza energetica, trasformando edifici, reti energetiche, sistemi di trasporto in realtà a basso inquinamento, con una migliore distribuzione dell'acqua e gestione dei rifiuti, fino a trattare dimensioni più complesse, quali l'amministrazione della sicurezza, la gestione dei fabbisogni emergenti di una popolazione che invecchia.

Crescita competitiva delle economie locali legati alla cooperazione tra governo e le istituzioni locali del settore privato e i cittadini.

La Comunità Europea per l'Innovazione sulle Smart Cities pubblica con una certa frequenza un rapporto per mappare le esperienze degli Stati, partendo dal modello comune di città intelligente, per consentire di tracciare le linee guida e gli standard di sviluppo urbano secondo definiti obiettivi della programmazione europea. Già dal 2014 sono partite le richieste di contributi da parte di soggetti privati dell'Unione e dai responsabili degli enti locali, ai quali viene messo a disposizione un lasso di tempo per proporre, attraverso il sito della Commissione, obiettivi e iniziative concorrenti alla realizzazione di proposte atte alla realizzazione delle città europee del futuro. Le politiche comunitarie hanno quale prerogativa quella di legittimare e alimentare la sinergia tra pubblico e privato, svuotando gli Stati sovrani di esclusiva autorità in materia di programmazione strategica.

La città intelligente emerge come dominante sia sul piano teorico-culturale sia su quello della implementazione delle esperienze. La stabilità e l'omogeneità sono garantite dalla trasmissione delle informazioni sui programmi e le realtà prodotte dal centro alle periferie e viceversa. I programmi operativi nazionali e regionali definiscono il piano attuativo per la gestione delle risorse secondo gli ambiti strategici d'intervento già delineati ed in particolare: la mobilità intelligente, la salute, l'educazione, le tecnologie per una gestione intelligente, la cultura e il turismo, le energie rinnovabili, le tecnologie a basso contenuto di carbonio, le risorse naturali sostenibili (l'acqua, i rifiuti, la biodiversità urbana).

È stato istituito il comitato tecnico delle Comunità intelligenti, con funzione consuntiva, espressione delle istituzioni

nazionali, regionali e locali del settore della ricerca e della società civile, la cui elaborazione richiedeva precedentemente l'approvazione di un ministero competente.

Il MIUR, l'ente di ricerca universitario, ha esteso la possibilità di presentare progetti alle regioni del centro nord d'Italia in coerenza con gli orientamenti europei di Horizon 2020, organizzazione internazionale che segue e finanzia progetti tecnologici innovativi. Altre iniziative di questo genere si trovano nella Agenda Digitale Europea e in quella Italiana con priorità per la politica nazionale di ricerca e innovazione.

Esperienza di Milano: la città in tre anni è diventata la prima Smart City italiana, tra le città più innovative a livello mondiale. La città sta cercando di promuovere l'innovazione sociale come uno degli aspetti fondanti dell'idea stessa di smart city, startup innovative e società di benefit. L'obiettivo è di coinvolgere i principali esponenti dello sviluppo della città rendendoli protagonisti di un processo non solo di consultazioni e governance, ma creando gruppi di lavoro tematici, mettendo in rete istituzioni, privati e università. Laboratori di co-progettazione partecipati da cittadini e tecnici comunali hanno analizzato e selezionato le proposte espresse dai cittadini, sottoposte alla pubblica amministrazione mediante lo strumento del bilancio partecipativo e finanziate successivamente con le risorse del Comune. Si è venuto così a creare un comitato di esperti in innovazioni, ingegneri, architetti, psicologi, sociologi, economisti assieme ad esponenti dell'amministrazione locale.

Iniziative del genere stanno nascendo nella città di Sassari in Sardegna.

E a Roma?

Qualcuno mi suggerisce di verificare che anche a Roma stanno implementando centri di consultazione per rendere la città una smart city, ma le notizie non cir-

colano con la stessa diffusione e concretezza con cui dovrebbero e mi sento spinto a sollecitare il municipio di cui faccio parte a diffondere l'iniziativa e cominciare a coinvolgere la cittadinanza tramite conferenze e dibattiti, anche se in questo periodo è particolarmente difficile organizzare conferenze con gruppi di esperti che abbiano la volontà di dedicarsi a creare la città intelligente. Qualcuno mi suggerirà che a Roma i problemi da risolvere sono numerosi e hanno priorità rispetto ad organizzare convegni e gruppi di lavoro del genere. Ma le difficoltà si devono superare e la città intelligente può nascere in sintonia con la risoluzione delle necessità più urgenti e sicuramente cittadini disponibili a creare gruppi di lavoro, intesi a implementare e a suggerire tecnologie all'avanguardia, se ne trovano in gran numero.

L'iniziativa "Unione della Innovazione" avrebbe senz'altro lo scopo di trovare soluzioni innovative alle grandi sfide sociali, quali il cambiamento climatico, l'energia rinnovabile, la sicurezza alimentare, la salute e l'invecchiamento della popolazione, il decoro delle periferie, che rappresentino un quadro coerente che possa illustrare come utilizzare i finanziamenti europei e come migliorare la legislazione per ottimizzare i risultati dell'innovazione con l'ulteriore obiettivo di appoggiare le iniziative finanziate dal programma Horizon 2020 e dal MIUR.

Argomenti e spunti riguardanti la Smart City e la City 2.0 sono stati estratti dal libro "Il Nichilismo della UE" Armando Editore, per la sezione scritta dal filosofo Silvio Bolognini.

Antonio Scatamacchia

“Inclusione”: feste, cibi, parole, una realtà cosmopolita

La Commissione Europea, ad inizio mese, ha proposto – dettando delle Linee guida interne – l'uso di una formula verbale alternativa, vale a dire priva di riferimenti religiosi, per imprimere un'accelerazione al concetto di inclusività tra gli uomini: augurare “Buone feste!” invece di un tradizionalissimo “Buon Natale!”. Parliamo comunque di un consiglio, senza alcun obbligo d'osservanza per alcuno e sul quale pare si sia fatto marcia indietro a causa delle reazioni suscitate da più parti. La proposta, infatti, mai mancato di rinverdire il tavolo, mai sgombro, delle polemiche a cui l'opinione pubblica – e non solo – pare dedicarsi con una certa solerzia.

Polemiche. Un termine che rimanda – in virtù della sua etimologia greca – a qualcosa che “attiene alla guerra”, quanto di più distante e devastante rispetto al percorso che andrebbe dedicato all'inclusione, e che riesce a gran fatica a lasciare il passo alla più dignitosa dialettica del confronto, anche quando, purtroppo, al centro della discussione c'è proprio un concetto – come appunto l'inclusione – che ne necessiterebbe quanto mai.

Questo atteggiamento, che ha portato con sé nel gran vociare di rivendicazioni anche quelle di libero credo, talvolta gettito di un individualismo o campanilismo spinto, ha sostanzialmente forviato l'interpretazione dell'intento, a mio avviso nobile e sospinto da quel popolo che si configura con l'atteggiamento su descritto – dunque talvolta più dedito alla forma che alla sostanza, che spinge alla colpa di reagire sullo stesso piano – pur di intervenire sullo strumento scelto – formule verbali pressoché neutre, potremmo dire – a mio avviso, inefficaci.

Mi spiego meglio. E' vero che certi gesti e talune parole più di altre preserverebbero l'interpretazione dell'uomo in quanto tale, scervo da condizionamenti di sorta per allocazione religiosa, politica, sessuale etc. etc., ma non è quello

che poteva sembrare un annullamento delle differenze – come d'altro canto non lo sarebbe, e non lo è, una loro evidenziazione spinta – la chiave per illuminare tutte le tinte dell'eterogeneità dei popoli che vivono la Terra.

La sublimazione del concetto di “inclusività” potrebbe e dovrebbe passare invece nella pacifica coesistenza di “Buon Natale!”, “Buon Hannukkah!” (Festa della luce, Ebraismo), “Buon Holi!” (Festival dei colori, Induismo), “Buon Rath Yatra!” (Festival dei carri, Induismo), “Buon Vesak!” (Festa in onore di Buddha – Buddismo) – giusto per fare qualche esempio.

Molte di queste ricorrenze sono già emigrate di per sé nel mondo, tanto da non essere più celebrate solo nei loro Paesi di origine; un'abitudine che ci ha aperto alla conoscenza di tradizioni lontane – principalmente per distanza geografica – dalle quali ci siamo fatti affascinare e grazie alle quali ci siamo e ci stiamo piano piano avvicinando all'auspicato profilo di cosmopoliti. Pensiamo alla cucina: oggi mangiamo di tutto, nelle città convivono ristoranti tipici di tante usanze.

Ciò non implica dimenticare le proprie origini. Anzi, potremmo dire che aver chiara la provenienza rende davvero possibile protendersi con fiducia a ciò che è “altro”, senza il quale, d'altro canto, non sussisterebbe neanche un “io”.

Solo dove non c'è spazio per l'espressione e il diritto di chiunque, andrebbe annullata l'estrinsecazione di ognuno, ma per fortuna diversamente non ha alcun senso. E obiettivamente la faccia della Terra mi sembra avere contorni così ampi da non sollecitare prospettive d'esclusione. C'è posto per tutto. Per tutti. E non vale la pena sentire messa a repentaglio l'identità di ciascuno: perché le “contaminazioni” personalistiche avvengono dove possibili, dove c'è disponibilità ad assorbirle, senza necessariamente ledere quella di chi si sente già, a sua buona ragione, completa.

I problemi degli uomini dovrebbero passare solo per le imposizioni e le tentazioni di giudizio e non per la libertà d'essere ed esprimersi, per questo assunto dovrebbe esserci spazio(culturale) abbastanza per apprezzare il riverbero nell'aria di tanti auguri diversi – rimanendo nel discorso dell'augurio, ma il paradigma, naturalmente, è estendibile – indirizzati a chi ha orecchie per intenderle e che incuriosisca, magari, chi non li decifra, ma di offendersi credo proprio che non ce ne sia alcun motivo: le parole devono essere usate tutte con l'unica ratio della profonda consapevolezza.

Antonia De Francesco

Marco Righi Scienza, Fede... e Poesia

La raccolta di poesie di Marco Righi (Milano, 1955), che prendiamo in considerazione in questa sede, presenta una prefazione di Enzo Concardi centrata, acuta e ricca di acribia.

Il testo è composito e ben strutturato architettonicamente ed è tripartito nelle sezioni Scienza, Fede e Poesia.

Una vena del tutto antilirica e antelegiaca connota i componimenti del Nostro che sono caratterizzati da chiarezza, narritività, precisione e luminosità con subitane epifanie e accensioni.

Ambizioso e riuscito è l'intento dell'autore che fa dei tre temi considerati tre linee di codice che si sovrappongono e s'intersecano tra loro.

Sono categorie fondamentali i tre concetti messi in gioco ed è doveroso ricordare il saggio di Guitton Dio e la scienza che parte dall'assunto che l'universo e la natura, la materia animata e inanimata hanno una struttura così complessa, compiuta e articolata, non casuale, hanno una forma così esatta e meravigliosa tale da non potere essere sottesa al caso o all'entropia ma ad una forza ad un lavoro di quelli che gli antichi chiamavano demiurgo e i seguaci delle religioni mono-teiste definiscono Dio.

Il poeta a volte si rivolge a se stesso ripiegandosi sul suo ego come nel componimento Passione situato nella prima scansione: «E un'altra volta è notte / e un'altra volta / ti sembra di aver gettato la tua vita...» versi che esprimono un contenuto condivisibile dal lettore che può in molti casi identificarsi nell'io poetante anche se Mario Luzi ha scritto che la notte lava la mente.

Nella sezione Fede incontriamo un continuo interrogarsi sul tema della Fede sia in senso personale, sia in senso collettivo.

Da notare che in tutte e tre le parti il poeta si esprime con un tono speculativo e intellettuale che sottende i versi nelle loro immagini che sono nello stesso tempo icastiche e leggere, veloci, precise e armoniose e si ravvisa sempre una base scientifica vista la professione di Righi, che lo porta ad affrontare armonicamente e con un'armonia matematica e geometrizzante il poeïn e che è la cifra distintiva della notevole e originale raccolta.

«...Passa la vita, / passan le tue azioni / resta la Fiducia / in chi tu incontrerai...» (Chiesa) e la persona dell'incontro potrebbe essere Dio stesso, un Dio immanente e trascendente nello stesso tempo.

Del resto il filo rosso della raccolta pare essere ravvisato in una stabile ricerca del senso della vita e delle cose e centrale è il tema dell'approccio dell'io – poetante alla realtà nelle tre dimensioni che il poeta esplora con sensibilità e intelligenza nel suo lanciare a chi legge il suo messaggio in bottiglia nel mare magnum della contemporaneità al tempo della pandemia e una poesia è dedicata proprio ad essa.

In Il viaggio il poeta scrive: «Ciascuno nasce / aperto sulla vita / l'animo cieco / intriso di ignoranza // e viene al Fonte / lavacro e Fiamma Viva / occhi e orecchi / schiude alla Parola // Si parte / È il Viaggio / il sol che all'Uomo importi / che tutti gli altri / in tondo fa girare //...».

Per questo volume è precisamente adatta tout-court la definizione di esercizio di conoscenza un continuo ontologico interrogarsi sulla realtà visibile e invisibile e la poesia stessa diviene la mediatrice tra Scienza e Fede.

Da notare che il lavoro contiene dei disegni dell'autore che ben s'intonano alle poesie.

**Analisi critica di
Raffaele Piazza**

MARCO RIGHI, Scienza, Fede... e Poesia, pref. Enzo Concardi, Guido Miano Editore, Milano 2021,

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinedi 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinedi 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Valentino Losio, Nino Faust, Angela De Leo,
Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romanzi
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:

Carla Baroni
Angela de Leo
Antonia De Francesco
Ada De Giudibus
Laudio Fiorentini
Valentino Losio
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo
Santino Spinelli

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Chimere

Siamo quasi ubriachi di chimere
nel deformare gli inganni quotidiani.
Come tempeste improvvise
che rubano gli sguardi, diventano
imprevista sorpresa nella breccia
delle promesse.
In bilico tra la carne ed il pensiero
si perde l'illusione delle attese
e si spezza ogni certezza nel cercare
brevi riflessi di luce.
Zaffiro irrisolto ogni cellula,
rinsecchito gioiello.

Antonio Spagnuolo

Pensieri e profezie

L'aria diviene cristallo
trasforma le nature vivide in profezie
di quel tempo ormai trascorso
che lascia della sua storia
impronte nell'animo,
la volpe la sua coda rossa piumata
e il muso lungo poggiato
sulle vertebre di un tempo inatteso
di una amicizia rara
chiede cibo come cane domestico
eppure la fuga è del selvaggio.
Le cose incompiute
fondanti parte della vita,
i risultati non raggiunti
le corse intraprese e poi frenate,
quale fondamento alla nostalgia
della rinuncia se apprendi
di chi ti sta vicino l'infezione
del covid e rischia di morire?
La clessidra della vita è capovolta
assetata di esperienza
sconvolto è il ritmo e non s'arresta,
dipende dall'ineluttabile
la sorte che trascende il verosimile
e infetta l'animo assieme al corpo.

12 dic. '21

Antonio Scatamacchia

Qualcuno tocchi Caino

Il mondo frana. Auguri!
Auguri con le stelle di Natale
auguri con il cuore; e quale cuore?
Il nostro, che si tace sanguinando
nell'impotenza, di fronte alle leggi
che i crimini proteggono?
"STUPRA LA FIGLIA E LA CEDE
AGLI AMICI:
NON UN GIORNO DI CARCERE" *
per avvenuta prescrizione.
Un mostro
un "padre", uno dei tanti
che il sesso se lo prende
da sua figlia
da altre figlie nei paesi in cui
le bimbe sono merce da comprare.
Stuprate
ovunque come qui, con l'albero
che luce alla finestra e i canti belli.
Ma quale poesia si sente dentro,
stretti alla propria pena a confrontarsi
su idee e fatti da telecomando?
I fatti sono questi.
Qualcuno tocchi Caino! Lo tocchi
alle rotonde, dove anime sfatte
non hanno corpi e tutti sanno; tutti.
Ma chi non l'ha vissuto
non sa l'orrore di una mano a pelle,
della saliva l'acre odore sceso
sulle gambe. Non sa.
Per un abbraccio dato, mille spine
si conficcano a fior di dita. Auguri!
Bambini negli asili e nelle chiese,
nelle case omertose auguri, sì,
auguri di Natale.
Un grido salga, si inondi per strade,
sui sagrati: Giustizia
Caino, e sia la vita.

* *Corriere della sera: Treviso 21
ottobre 2017.*

Patrizia Stefanelli

Sul mare, chissà dove

Non distinguo gocce
nei miei Natali d'infanzia
e l'acqua scorre in luce
in musica in fragranza.
Pure
scivola in me come risacca
il ricordo di un mio sbigottimento:
un pianto di mia nonna
accorato e segreto.

Mia nonna piangeva
china su un dolce di guerra
ed asciugava in fretta
lacrime silenziose.
Era un'angoscia pudica,
una preghiera.
Per il figlio più giovane
soldato in un sommergibile
sul mare, chissà dove...

(*"Quasi un diario" 1992*)
Ada De Judicibus

Natale ancora e sempre

Si è fatto buio
sotto questo cielo grigio
che tutte le stelle ha nascosto,
e non soltanto quelle del cielo,
ma dentro uno scrigno
di luci avvampa.
Le hai accese tu
che sai ancora sognare
E tu
che sai ancora accogliere.
Tu
che sai fare spazio all'altro
senza ombre ad oscurare i suoi passi
di conquista.
Tu
che mi hai sorriso
senza conoscermi,
e tu
che mi hai ceduto il passo
sapendo che avrei rallentato il tuo.
Tu
che mi hai dedicato una poesia
e tu
che non hai dimenticato
il mio nome.
Tu
che mi hai chiamato
da lontano
per augurarmi
"Buon Natale!"
Tu
che hai bussato al mio cuore
solo con gli occhi.
E tu
che con i tuoi brevi anni
hai disegnato il mio volto
appena conosciuto
in cui mi riconosco.
Tu
che hai di neve i capelli
e lacrime non piante
per non contagiarmi tristezza.
E nella mia casa luci accese
in ogni giorno dell'anno
da chi mi circonda d'amore
per non lasciarmi mai al buio...
Sono talmente tante! Tante!
Da straripare
investendo l'anima
che ha voglia di regalarle
a quanti hanno urgenza
di Luce
per illuminarsi d'Amore
e rinascere all'Amore

(Esplode di LUCE
d'improvviso il cielo...
È Natale ancora e sempre)

Angela De Leo

Il Coraggio e la Speranza

Siamo in attesa del Santo Natale e ho voglia di mettere a fuoco solo due parole, che da un paio d'anni sentiamo pronunciare dappertutto, direi a livello planetario, sempre più spesso.

CORAGGIO e SPERANZA.

Bellissime. Soprattutto nei tempi bui e tristi che stiamo vivendo. Dunque: Coraggio = da *cor-cordis*, deriva da cuore, cioè dalla sua forza appassionata, che si fa audacia e determinazione. Per parlare di coraggio, però, occorre parlare di paura che non ha un'accezione negativa perché è proprio la paura che sollecita nell'essere umano, ma anche negli animali, una reazione di salvezza che si permea di coraggio. Il terrore o il panico paralizzano, ma non la paura. Anzi! Ma a me piace abbinare il coraggio anche a cordata (non a caso hanno lo stesso etimo) perché è "l'unione" che fa la forza. Fare cordata in una impresa significa moltiplicare il coraggio del singolo e rendere più fattibile la realizzazione di quanto si ha in cuore di raggiungere.

Speranza = da *spes*, ha avuto nell'arco dei secoli un significato molto controverso: i greci la ritenevano una illusione, "fascino di deliri vuoti" (Sofocle). I latini la negavano: "Il saggio gode del presente, non dipende dal futuro" (Seneca), quindi, non spera. Per i cristiani è una delle tre virtù teologali a fondamento della chiesa cattolica. Molti filosofi e scienziati, comunque, hanno parlato della speranza come un momento di "debolezza" e di "squilibrio" qualcosa di quasi inconsistente, statico ed evanescente, ambiguo nell'attesa che qualcosa di buono avvenga. Come sappiamo, del resto, nel vaso di Pandora scoperchiato rimase solo la speranza, elemento di follia e di destabilizzazione perché non offre certezze, ma solo "vana utopia" (Esiodo). Per Pascal, invece, "non si vive, ma si spera di vivere", dunque la speranza è fondamentale alla vita. Anche per me è una forza propulsiva decisamente positiva. Anzi, ritengo che si possa fare una chiara distinzione tra attesa e speranza: è la prima ad essere statica, immobile, anche se protesa verso qualcosa di bello che possa accadere; la seconda invece non attende ma

agisce, spinta dalla energia vitale che non ci abbandona fino all'ultimo respiro (*spes*, ultima *dea*). Anche per Papa Francesco la speranza "è come l'aria che si respira", dunque indispensabile alla vita (Ti racconto la speranza).

Infine, ciò che più mi preme che entrambi i termini siano dedicati ai giovani e giovanissimi, i veri destinatari del coraggio e della speranza. Nessun educatore (genitori, insegnanti, adulti) può prescindere dal formarli a queste due indispensabili virtù.

E vorrei concludere con uno scritto altamente poetico e filosofico di William Golding:

"La prima cosa a cui gli antenati ci abituarono fu il ritmo del lento passaggio dall'alba al rapido crepuscolo. Accettavano i piaceri del mattino, il bel sole, il palpito del mare, l'aria dolce, come il tempo adatto per giocare, un tempo in cui la vita era così piena che si poteva fare a meno della speranza".

Stupenda affermazione che ha, a mio parere, la duplice valenza di connotare sia la lunga alba della vita di ciascun essere umano, che quella di ogni singolo bambino, che vive una tale pienezza di giorni, di scoperte, di giochi, di conquiste da incarnare la stessa speranza, di cui i piccoli non avvertono il richiamo, necessario per continuare a vivere: essi stessi sono la vita che nasce ancora. E questa è l'accezione più bella e lieta e confortevole. Ma, poi, ne esiste un'altra, più amara e dolente, che fa da contraltare e che indirettamente si riferisce alla società attuale, così diversa dalle società antiche che diedero il senso dei valori eterni: a partire dalla contemplazione della natura e del suo incanto, e dal rispetto per i ritmi naturali dei giorni e delle stagioni, in una ricchezza di vitalità che era di per sé compiutezza e appagamento, che escludeva il bisogno della speranza.

Neppure oggi esiste più la speranza, ma per motivi completamente opposti. Soprattutto in relazione a "una fase storico-culturale nella quale è saltato il meccanismo che regola il rapporto tra diritti e doveri, tra possibilità di desiderare e il riconoscimento dei limiti che la realtà e le relazioni ci chiedono e spesso ci impongono. Ma la scienza pedagogica, con le sue "scelte alter-

native", ci viene incontro per riprendere a sperare di formare uomini onesti, solidali e liberi per il prossimo futuro. Ma anche la poesia può rappresentare una valida alternativa alla desertificazione del cuore. I ragazzi e i giovani, in un monito che ci riguarda tutti, sono ampiamente coinvolti perché intriso di forte realismo, ma anche di tanto amore e tanta poesia.

Ed io, felice di ESSERE e di ESSERCI ancora in attesa di questo nuovo Santo Natale, pur sempre anomalo, triste, difficile, con il mio cuore rivolto a loro, vorrei concludere col bellissimo paterno suggerimento di Giovanni Paolo II: "Prendete in mano la vostra vita e fatene un capolavoro".

Un suggerimento particolare che riguarda l'intelligenza e il cuore dei ragazzi, ma con un occhio attento a un DONO speciale: la creatività sotto forma di talento, di cui occorre che noi adulti e anziani, dopo la scoperta, ce ne prendiamo cura (imperativo categorico per genitori, insegnanti, educatori, nonni compresi in primis!) perché i ragazzi siano i veri protagonisti del prossimo futuro che, almeno noi nonni, dati i nostri non pochi anni, vedremo con i loro occhi, attenti e incantati. Grazie.

Angela De Leo

I campi nomadi rappresentano una orrenda segregazione razziale e pertanto un crimine contro l'umanità. L'aggravante è che tutto viene mascherato da esigenze culturali inesistenti: i rom e i sinti non sono nomadi per cultura, poiché la storia ci ha dimostrato che la loro mobilità è sempre stata coatta, figlia di discriminazioni su base etica e di persecuzioni disumane. Le comunità *romanès* in ogni epoca, dal XV secolo ad oggi, hanno dimostrato di saper interagire positivamente e con mutui vantaggi con le società maggioritarie in Italia e in Europa, quando le condizioni economiche, politiche e sociali lo hanno permesso. Giustificare i campi nomadi come espressione culturale è un grande inganno al pari dello slogan nazista "il lavoro rende liberi" dei campi di concentramento. Della ferocia concentrazionaria nazifascista i campi nomadi odierni sono il retaggio: luoghi di separazione, di controllo, di pubblico disprezzo, dove nessun italiano perbene penserebbe di vivere. Nei ghetti pubblici non si vive si sopravvive, si muore nell'anima quotidianamente. La segregazione razziale è indegna di un Paese che si professa civile e democratico, rappresenta un fallimento di un'intera società e di un intero apparato, una vergogna indelebile per chi la pratica. La società italiana, culla di civiltà nel mondo, non merita di praticare politiche disumane di Apartheid. Occorre che l'opinione pubblica venga a conoscenza della verità e faccia pressione sulla politica e sul governo per superare questa nociva quanto vergognosa e illegittima situazione. La verità negata per decenni venga a galla e gli intralazzi economici mascherati da becero assistenzialismo attorno ai campi nomadi vengano finalmente condannati per ciò che realmente sono. La società civile non può guardare dall'altra parte, poiché diventa complice di un sistema disumano seppur legalizzato. Addirittura si concepiscono trasmissioni televisive e slogan che sono festival di stereotipi da far rabbrivire e sottolineano quanto la realtà venga mistificata e quanto l'opinione pubblica venga manipolata. Tutto permesso e legale. Tutto ciò solo per raccattare consenso o per trarne profitto, solo per giustificare un fiume di denaro proveniente da progetti locali, regionali, nazionali ed europei di cui i rom e i sinti non sono il fine, ma semplici mezzi o pretesto. I rom e i sinti vengono trattati e considerati capri espiatori ideali o semplice "merce" o ancora peggio "proprietà" delle associazioni italiane titolari di progetti ad hoc. Superare i campi nomadi con alternative dignitose e a misura d'uomo è cosa giusta e necessaria nell'ambito di un'inclusione reale che preveda anche l'istruzione, lavoro, valorizzazione culturale e assistenza medica. Tutti ne trarrebbero infiniti benefici soprattutto ne trarrebbe beneficio la società civile. Da ricordare che dei 180 mila rom e sinti presenti in Italia (il 65% hanno regolare cittadinanza italiana) solo 26 mila vivono nei famigerati campi nomadi.

Da AngeliPress di Santino Spinelli

Giovanna D'Arco di Maria Luisa Spaziani

Ho iniziato a conoscere Maria Luisa Spaziani sul finire degli anni settanta ossia quando lei conduceva una piccola rubrica prima del giornale radio del mattino. In essa recitava con parsimonia qualcuna delle sue bellissime poesie. Era il periodo in cui aveva scritto "Transito con catene" intitolato così perché, costretta a letto da non so quale infortunio, era questa la frase ripetuta più spesso dal bollettino della viabilità. Poi avevo incontrato la scrittrice due o tre volte alla presentazione dell'opera di qualche sconosciuto aspirante poeta, speranzoso di giungere più rapidamente al successo con l'ausilio di ospiti illustri.

Le vicissitudini della vita mi hanno tenuta lungamente lontana dall'aggiornarmi e approfondire quello che non era di stretta necessità: nel momento, però, in cui ho avuto un po' più di tempo a disposizione, anche se le intemperie continuavano a minare la mia esistenza, mi sono messa sistematicamente a leggere molti poeti dei quali la mia conoscenza era limitata in prevalenza ai libri di scuola. Così quando incaricai un amico di prendermi in prestito alla biblioteca comunale un libro della Spaziani mugugnai parecchio perché, tra tanti, mi aveva portato "Giovanna D'Arco", testo che non ritenevo poeticamente rilevante nell'ampia produzione della scrittrice. Inoltre ho sempre avuto un'immotivata avversione verso la "Pulzella d'Orléans" forse perché il mio pragmatismo mal sopporta voci e visioni: trovavo questo personaggio molto lontano dalla realtà, falso, costruito e quindi non appagante la mia maniera di essere.

Quando però aprii a caso il poemetto della Spaziani fu amore a prima vista. Il racconto semplice e comprensibilissimo accompagnato da una forma metrica fluida e accattivante – endecasillabi e alcuni decasillabi non canonici – rende il testo di grande fruibilità. Perché la storia di questa eroina medievale è piuttosto complessa aggravata da nomi astrusi di battaglie, compagni d'armi, prelati, vescovi re e regine che spesso confondono le idee. Ma il "Romanzo popolare in sei Canti in ottave e un Epilogo" – come lo definisce l'Autrice – è bello anche e soprattutto per la svolta che la Spaziani dà alla vicenda, stravolgendone i connotati e discostandosi parecchio dalla storiografia ufficiale. E tutto questo con un lirismo sottile

le e delicato che a lei sola appartiene. Ne esce una Giovanna D'Arco più umana, più vicina al nostro modo di sentire pur nella sua aureola di santità.

Non voglio addentrarmi nei particolari perché toglierei parte del fascino del racconto a chi vorrà leggere il poemetto in quanto lo scopo di questo mio scritto è proprio quello di stimolare la curiosità verso questo gioiellino della letteratura. Purtroppo è sconosciuto anche a molti degli addetti ai lavori, quelli cioè che da più lustri masticano poesia, mentre io ritengo che basterebbe solo questo testo per rendere grande la poetessa, osannata molto meno di altre che hanno scelto vie assai più facili e non afferenti alla loro produzione per giungere al successo.

Non si deve credere però che la storia riportata sia tutta di fantasia: la Spaziani si è ampiamente documentata con frequenti soggiorni in Francia della versione alternativa - dissidente come la chiama l'autrice - degli eventi che riguardano l'eroina francese e fornisce un dettagliato elenco di prove a sostegno di questa tesi in una lunga nota alla fine del libro. E pubblica anche una nutrita bibliografia di coloro che hanno espresso dubbi su quanto viene tramandato degli avvenimenti in oggetto. Di suo però è il bellissimo, imprevedibile epilogo.

A titolo puramente di cronaca dirò che questo "giallo" - perché si tratta di un vero e proprio "giallo" - si è prestato anche a rappresentazioni teatrali e che del libro ne sono state fatte più edizioni da case editrici differenti. Finisce qui il mio ammirato omaggio a questa Valchiria, anche nell'aspetto, della poesia, sperando che qualcuno accolga il mio invito alla lettura; non se ne pentirà.

Carla Baroni

Cromie di Vincenza Armino

Suggestiva questa silloge "Cromie" (Guido Miano Editore, Milano, 2020) di Vincenza Armino dove il titolo sembra indicare la variabilità dell'essere con le sue molteplici colorazioni, sempre pronto ad acquistare nuove sfumature quando si miscelano i colori. E, quindi, a pennellate l'Autrice ci propone la sua visione della vita in fotogrammi brevi, a volte quasi lapidari, in cui il soggetto spesso è sfumato, evanescente o addirittura assente. È lei la protagonista di questi testi dai versi brevi, dalle frequenti spaziatore a dividerli in piccole strofe, in sussulti epigrammatici? È il pudore che la trattiene dal mettere completamente a nudo la sua anima, il suo ego costretto dai lacci di un imperfetto in terza persona (guardava, correva, tornava, cercava...)? L'evidente frammentarietà forse sta a dimostrare come sia difficile esprimere i propri pensieri, a renderli quella voce narrante che esce quasi singhiozzando in questa scrittura dal ritmo rapido dei ternari e quinari. È un modo di porgersi questo dell'Autrice adottato da molti poeti contemporanei che usano immagini veloci come flash a cogliere istanti di vita già ingoiati dal Tempo nel suo fluire inarrestabile. E l'Armino nel proprio volumetto percorre molte vie alla ricerca di quella che la connota in modo stabile in uno sperimentalismo appena accennato ma continuo con allitterazioni, assonanze, termini mutuati dal passato in un gioco verbale molto seducente.

Tuttavia ciò che avvince maggiormente in questa pubblicazione è il fatto che fa parte di una collana "Analisi Poetica Sovranazionale del terzo millennio" dove l'Autore è messo a confronto con i grandi poeti del presente o del passato: si vagliano, cioè, le possibili somiglianze, le tematiche, le spinte emozionali che li contraddistinguono nel magma della letteratura universale.

Qui chiamati a fare questo processo di comparazione sono Nazario Pardini ed Enzo Concardi che analizzano la poetica rispettivamente di Eugenio Montale e Brian Turner il primo, e quella di Emily Dickinson il secondo, con la maniera di scrivere dell'Armino. Di primo acchito sembrerebbe un gioco al massacro, un'operazione dalla quale l'Autrice ne dovrebbe uscire completamente schiacciata. Invece, anche o proprio per l'abilità dei due scrittori, i testi della poetessa vengono in tal modo approfonditi, acquistano maggiore spessore, ne vengono allargati i limiti ed esplicitati i significati riposti. In

definitiva i versi si popolano di altre presenze oniriche o reali mutate dalle rime dei poeti che fanno da "padrini" all'Armino. Operazione geniale che richiede però la presenza, come in questo caso, di scrittori di grande cultura. E anche il coraggio degli Autori di sottoporsi in totale fiducia a questo "esperimento" che potrebbe travolgerli.

Assolutamente da leggere.

Carla Baroni

IL PRESEPE DI FRONTE AL MARE

Una sera d'inverno Davide, rientrando a casa, passò davanti al vecchio mercato sul lungomare. Mancavano pochi giorni a Natale e nel buio rarefatto da poche luci, gli apparve davanti agli occhi una scena che ridestò nel suo cuore il tepore, il silenzio e l'attesa del suo Natale bambino. Vide di nuovo brillare le povere cose che accendevano quell'irripetibile gioia dell'infanzia. Si accorse di avere nella sua bisaccia di viandante nuove riserve di stupore e occhi ancora disposti alla meraviglia. Aveva la passione per la fotografia e volle fissare per sempre quelle immagini, come per chiamarle a sostare con lui, a restargli accanto in quel tempo angosciante ed inquieto che chiamavano pandemia.

Tutto in quella scena, che gli sembrò un presepe di fronte al mare, rimandava a quell'allegrezza perduta, a quelle sere in cui solo in compagnia dei tenui profumi della festa della nostra infanzia, consentiamo alla nostra anima di raggiungerci: il venditore di frutta, la vecchia bicicletta adagiata sul muro, quelle luci che disegnano i dardi delle comete, una sigaretta fumata all'ombra della malinconia. Era la sua Santo Spirito al tempo del Natale.

Si fermò e dopo aver scattato alcune foto tornò a casa. Si sedette sulla sua poltrona, accese un vecchio lume e gli parve di riascoltare il silenzio che aveva assaporato una sera d'inverno di molti anni prima, in una vecchia chiesa, al limitare di un paese della Murgia pugliese, qualche giorno prima del 25 dicembre. Non c'era più nessuno, a quell'ora, in quella chiesa. Era rimasta aperta, come una "dispensa" per mendicanti di senso, di poveri di spirito alla ricerca dello stupore perduto.

C'era il presepe. Di quelli con la luce giusta, dove il cuore si riposa in una specie di eccitante quiete. Con gli sguardi immobili e teneri di Giuseppe e Maria. E l'assorta meraviglia di tutti gli altri "piccoli" della grande storia. Uscendo dalla chiesa, Davide aveva portato con sé il sapore di quella sosta. E aveva provato a conservarlo.

**Uno stralzo dal racconto di
Valentino Losito**

La Transizione Ecologica

Forse non ci rendiamo conto dei cambi epocali che stiamo vivendo, per questo è bene parlarne.

Transizione ecologica (finalmente se ne parla). Da diversi anni si parla del problema dell'inquinamento, ma forse solo ora si concretizza qualche progetto che va nella giusta direzione. Tuttavia non sappiamo quello che implicherà e quali danni o disequilibri porterà il percorso che iniziamo. Partiamo dalla riconversione di tutto ciò che è a combustione in qualcosa dielettrico. Qui non abbiamo solo le cucine, le caldaie, il riscaldamento o la fiamma ossidrica... ma occorre riconvertire e potenziare l'intera logistica, l'intero sistema industriale e tutta la filiera di produzione elettrica mondiale.

Per la logistica già stiamo vedendo alcuni cambiamenti, come, ad esempio, nei trasporti su acqua già sono in servizio alcune imbarcazioni a propulsione elettrica (tra l'altro telecomandate) e Airbus sta sperimentando aerei alimentati ad idrogeno. Credetemi, non è uno scherzo mettere in atto dei piani di riconversione quando l'esistente consiste in diverse centinaia di migliaia di mostri inquinanti, ingombranti, pesanti e, in alcuni casi, arcaici. Il costo di questa riconversione sarà, tra l'altro, enorme e, come sempre, ne beneficerà chi ha i soldi per sostenere e produrre le nuove tecnologie.

Il sistema industriale dovrà riconvertire non solo alcuni processi e alcune attività, ma dovrà anche cambiare radicalmente le linee di prodotto. Pensiamo, ad esempio, alle fabbriche di motori a combustione interna: monoblocco, carter e testata verranno sostituiti da stator e rotore, molto meno ingombranti e con architettura più semplice, mentre il peso della produzione si sposta sempre di più verso le batterie. Forse occorreranno meno acciaierie e più impianti di raffinazione di terre rare o di certi tipi di metalli come il Cobalto o il Nichel. La fabbrica, che già negli ultimi decenni ha vissuto di automazioni, robotizzazione e ristrutturazioni, cambierà ulteriormente. E dovrà farlo con una velocità impensabile solo l'altro ieri. Come sempre, chi ne trarrà vantaggio sarà chi ha i soldi per far fronte alla riconversione, ma soprattutto il coraggio e la visione per andare avanti.

Energia. Per far fronte a tutto questo occorre moltiplicare il numero di centrali elettriche nel mondo, ma occorre anche riconvertire tecnologie arcaiche (ad esempio le centrali a carbone) che

non sono più sostenibili. Quindi si svilupperanno sempre di più il solare termico, il fotovoltaico, l'eolico e roba simile che, però, hanno il difetto di essere tecnologie a bassissima efficienza, cosa che spingerà molti paesi a ricorrere al nucleare (altissima efficienza, impatto ambientale minimo, ma in caso di incidente si sa a cosa si va incontro)...

Mettiamoci anche l'evoluzione tecnologica che ci sta portando a forme di automazione straordinarie grazie all'intelligenza artificiale e alla rete di telecomunicazioni in costante evoluzione che aprono orizzonti incredibili in mille campi come la telemedicina (già oggi si stanno facendo passi da gigante), il trasporto (da anni esistono le automobili che si parcheggiano da sole, il pilota automatico per gli aerei e linee di metropolitana senza conducente, con la 5G andare oltre non è tanto difficile), la logistica eccetera.

Vi rendete conto di quanto sia vasta la rivoluzione a cui stiamo assistendo?

Ora, però, parliamo dei risvolti negativi, come ad esempio la perdita di milioni di posti di lavoro. È vero che nasceranno nuovi lavori, ma saranno sempre meno di quelli che si perderanno, si concentreranno quasi tutti nei paesi ad alta scolarità e richiederanno livelli di specializzazione elevatissimi per i quali sarà difficile pensare a riconvertire i lavoratori maturi. La tecnologia avanza sempre più rapidamente, e noi non siamo in grado di stare al passo di questa sua evoluzione, quindi il ricambio, oltre ad essere squilibrato, sarà sempre più rapido. Per contro, cresceranno i lavori tossici e pericolosi come l'estrazione dei metalli necessari (per produrre batterie) e delle terre rare (per produrre magneti e circuiti), o come lo smaltimento dei rifiuti tossici che, non dimentichiamolo, aumentano ed aumenteranno a dismisura (basti pensare allo smaltimento delle batterie esaurite e degli apparati dismessi, o ai rifiuti altamente tossici che si ricavano dalla raffinazione del cobalto, del nichel, del tantalio eccetera).

Un altro aspetto di questa evoluzione riguarda lo sviluppo di tecnologie belliche: droni grandi come farfalle e robot a forma di cane, già esistono, possono essere utilizzati per fare del male. Essendo elettrici non fanno fumo, non scaldano e, per la loro motricità, si avvalgono di tecnologie assai semplici e facili da riprodurre, diventando un uso e getta poco costoso (il SW non si

butta ed è nel server). Bombardieri e carrarmati telecomandati azionati da un esperto di play station che magari se ne sta in "smartworking" non avendo il benché minimo contatto con la realtà. E, a tal proposito, avete mai fatto caso a quanto siano cattivi, oggi, i videogiochi? Guerre, duelli, combattimenti, stragi eccetera, tutto per neutralizzare il nemico (che nella vita reale risulterebbe morto), saltando di gioia quando si riesce nell'intento. Collegando quest'ultima considerazione alla capacità di governare apparati bellici con uno joystick, viene da pensare che abbiamo un popolo addestrato per fare la guerra: non occorre Rambo per combattere, basta un alienato esperto di videogiochi (il mondo ne è pieno). Insomma, un quadro agghiacciante. Ma non basta: il progresso della medicina potrebbe portarci a produrre chimere? Già alcuni animali, come il maiale, vengono utilizzati per fornire organi come fegato e pancreas per trapianti su esseri umani, e fin qui nulla di spaventoso, ma in altri casi vengono utilizzati per coltivare cellule umane, quindi diventano degli ibridi. Certo, l'etica ci salva, ma in certi campi l'etica latita, come nell'industria bellica o nello spionaggio, e non è escluso che esistano laboratori di ricerca devianti, degni di diventare un fumetto della Marvel, anche per l'uso civile (un giorno costerà di meno comprare un rene umano che è stato coltivato in un orango che quello asportato da un bambino in qualche remoto paese di cui non sappiamo nulla... e i ricchi e benestanti, non conoscendo l'origine del rene, saranno solo contenti di averlo pagato una somma ragionevole). Comunque, anche in quel campo si può pensare ai fanatici di videogiochi che vivono la propria passione senza sapere dove li porta o cosa fa, risultando potenziali esecutori di ciò che potrebbe risultare in uno scenario che va ben oltre Orwell, proprio perché la tecnologia arriva un punto tale in cui l'uomo non ha bisogno di fare le cose da persona.

Ma queste sono (per ora) illusioni, rimaniamo nella realtà, e la realtà è che stiamo vivendo un momento storico incredibile dove tutto, ma proprio tutto sta cambiando. Non rendersene conto sarebbe il più grave degli errori perché è proprio da questi cambiamenti che possono nascere dinamiche umanistiche e forme di pensiero che possono contrastare il freddo progresso con una traccia, seppur debole, di umanesimo, cosa di cui, oggi più che mai, abbiamo molto bisogno.

Claudio Fiorentini

Lo scultore Innocenzo Vigoroso

Si è inaugurata il 9 dicembre la mostra di alcune opere del mio amico lo stimato maestro Innocenzo Vigoroso, al palazzo comunale di Formello nei pressi della Cassia Vejentana; la mostra rimarrà aperta fino al giorno 9 gennaio 2022. Le opere esposte mostrano un motivo comune, nelle loro svariate forme: danzatrici, donne sedute nelle più armoniose composizioni e colori del bronzo, intrecci di corpi maschili e femminili, nelle contorsioni audaci ma sempre armoniose, raffigurazioni di volti, sono tutte raccolte in un cerchio, come se la natura della forma s'impresiosisse in una perla del pensiero racchiusa in un bozzolo. Così inserita e racchiusa in un cerchio è la figura della ballerina che si allaccia le scarpette, quasi un simbolo di eternità chiuso in un gesto, ma ancora più evidente negli "Equilibristi" dove l'uomo e la donna nel loro mistero formano una ellisse e nel cerchio dell'uomo e la donna che si volgono le spalle come per librarsi nello spazio infinito e sono contemporaneamente trattenuti nel mondo fisico da una forza che li accomuna, dando consistenza alla loro unione terrena, assieme a una giostra di cavalli e cavalieri racchiusi sempre in un volume sferico. E ancora nel bronzo dorato plasmato diversi anni fa, dove lo stesso motivo del cerchio assume forma astratta, come se i corpi si unissero all'aria in una atmosfera rarefatta.

La luce riflessa che rimbalza sulle parti del corpo ne accetta l'elasticità nell'uomo e la grazia delle forme nella figura femminile. Nelle bacheche della mostra sono elencate le numerosissime esposizioni fatte dall'artista sia in Italia che all'estero, quali a New York nel 1988 e a Mosca e Leningrado nel 1989. Non è presente nella mostra la grande figura della donna nuda incastonata in una sedia ovale, quasi uscita dalla sua forma, che, nella rotazione possente del corpo, ne riassume la rotondità nella sapienza di un riposo che s'immagina eterno, in una vitalità tenera e morbida, da cui traspare l'emozionalità che dall'interno trasonda in chi la guarda. Questa meravigliosa raffigurazione si può contemplare visitando lo studio del maestro in Via Rocco Santoliquido 20, zona Cassia poco dopo lo svincolo per il GRA, assieme a tante altre opere del fecondo e prolifico scultore.

Antonio Scatamacchia